

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre duc. 1. 50
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7. 50
Un numero separato costa un grano.

Esce tutti i giorni, anche i festivi tranne le solennità

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello

La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31
Non si ricevono Inserzioni a Pagamento

IL DIRITTO NAZIONALE

e la Patrie

I nostri lettori avranno rimarcato nel numero dell'altr' ieri riprodotta una nota del giornale francese la *Patrie*, sull'argomento del dissenso-programma tenuto dal barone Ricasoli alla Camera il primo corrente.

Il foglio francese, che riceve talora comunicazioni ufficiose, ma che al pari della politica imperiale si avvolge sovente nelle più strane contraddizioni, secondo che quella politica cammina all'aperto, ovvero s'aggira per oscuri e tortuosi andirivieni, si ferma di preferenza ad esaminare i due tratti del discorso Ricasoli, nei quali il ministro italiano disse il pensiero del governo suo sulle questioni di Venezia e di Roma.

La *Patrie* non iscorge l'eventualità (come essa dice, o piuttosto l'opportunità come meglio disse il ministro italiano) che si prepara e sorge nel tempo e aprirà la via a Venezia, siccome ha notato il signor Ricasoli. La *Patrie* non iscorge alcun indizio di questa eventualità, salvo però a riederarsi e a ritrattarsi il giorno appresso in una nota in cui, ritornando sulle sue argomentazioni del giorno innanzi, la *Patrie* non solo trova gl'indizi, a cui appoggiare il convincimento espresso senza equivoci dal nostro ministro, ma anzi li esagera notevolmente — com'è, del resto, nelle abitudini del suo paese.

Ma nella questione del Veneto poco ci cale delle dubbiezze o delle stemperate lusinghe della *Patrie*: gli è questo un affar nostro, che conosciamo troppo bene e da troppo lungo tempo per poter dispensare i fogli esteri e in particolar modo quello del signor Paulin Limayrac dal farci la lezione. Sempre grati ai pubblicisti esteri, e ai francesi in particolar modo, quando ci prestano il loro generoso concorso nel diffondere in Europa la persuasione sui diritti e sui principii, da cui mosse il nostro risorgimento nazionale, abbiamo però caro altresì — ora che ci sanno per prova usciti di tutela — che lascino un poco anche a noi le competenze nel giudicare le opportunità che si preparano pel compimento dei nostri destini.

La pace di Villafranca ci ha ben dato almeno questo diritto — o se non ne abbiamo usato a sproposito fin qui, ciò vuol dire che conosciamo noi, meglio che altri, le ore dell'orologio italiano.

Dove però la *Patrie* s'egare, e sen va proprio all'impazzata fuori di strada, gli è nel giudicare quelle parole del discorso Ricasoli:

« Il governo del Re non conosce alcun palmo di territorio italiano da cedere. » Questo parole suonarono assai male all'orecchio del giornale ufficioso dell'impero.

Per parte nostra noi non vogliamo rammentare alla *Patrie* in quali circostanze quelle parole fossero pronunciate, a quali sospettose inquietudini rispondessero, quali diffidenze esse dovessero dissipare — La *Patrie* lo sa meglio di noi, tanto più che il saperlo per bene dev'essere, a nostro giudizio, la ragione precipua della critica, che quel giornale muove ai propositi espressi dal nostro ministro.

Noi dunque non vogliamo difendere il ministro — non è questo il compito che noi ci possiamo assumere, non è giorno che ci si attagli o che le gelose nature dei privilegiati matadori della stampa gallonata, ufficiale o semi-ufficiale, vorrebbero consentirci che ci aggiustassimo d'intorno, fosse pure per un momento.

Noi piuttosto non vogliamo lasciar passare senza una risposta certe strambe teorie della *Patrie* sul diritto nazionale, espresse appunto nel censurare la dichiarazione del barone Ricasoli che l'Italia ha dei territori da acquistare e non ne ha alcuno da vendere.

La *Patrie* dichiara che fu sempre ammesso che possa una nazione, senza compromettere la propria indipendenza, senza mancare alla propria dignità, e consultando i propri interessi, fare volontariamente delle cessioni di territorio.

Quindi è che, a giudizio della *Patrie*, la dichiarazione del barone Ricasoli equivarrebbe all'abdicazione di un diritto consentito dalla pratica costante a tutte le nazioni.

Questo ragionamento della *Patrie* verrebbe a dire che un uomo perchè libero e pensante, e quindi padrone di se medesimo e delle proprie azioni, avesse il diritto di tagliarsi un braccio, o anche la testa, senza nuocere a se medesimo, senza perdere per questo la propria libertà. — La teoria se non fosse troppo assurda, sarebbe passabilmente mostruosa.

Noi sappiamo benissimo che la storia dà tutta la ragione alla *Patrie*, tutto il torto a noi. Ma la storia, dall'epoca della venuta dei barbari in Europa, fu scritta dalla spada, fu un seguito incessante di conquiste, di arbitrii e pretese dinastiche, di violenze e di soprusi. Che se alcuna volta i popoli cercarono di sottrarsi a questi soprusi, alle violenze dei conquistatori, i loro successi o non furono che parziali, e poco durevoli, ovvero non giunsero che a sostituire l'una all'altra dominazione.

L'Inghilterra fu la prima, nell'era moderna, a rivendicare intera la sovranità naziona-

le. Or domandate agli Inglesi se hanno un palmo, un palmo solo del loro territorio nazionale a vendere? — Una guerra potrebbe per avventura costringere l'Inghilterra a cedere porzione del territorio inglese: ma il caso di forza maggiore, la violenza non distrugge il diritto; e gli Inglesi si crederebbero anzi in dovere di recuperare quel territorio e metter fine all'usurpazione straniera non appena se ne presentasse l'opportunità.

La Francia istessa, fedele ai principii proclamati nell'ottantanove, ha considerato come una lesione alla sua indipendenza l'arbitraria sottrazione di territorio ch'essa dovette subire nel 1815 sotto la pressione di forza maggiore, e non crede avere rivendicata intera e assicurata la sua indipendenza fino a che non abbia altresì recuperato interamente ogni palmo del suo terreno.

Il diritto di una nazione è uno ed indivisibile: nè può la nazione scinderlo ed abdicarne una parte, senza distruggerlo o almeno senza ledere la propria indipendenza: a quella guisa istessa che l'uomo non può recidersi il braccio o la mano, senza attentare alla propria vita, senza ferire la propria libertà.

L'indipendenza di una nazione si fonda sulla sovranità nazionale: ma questa sovranità è indiscindibile. Una nazione non può cedere porzione del suo territorio senza commettere una violenza contro se medesima, senza attentare alla propria costituzione naturale.

L'Italia ha il suo territorio ben definito: se 25 milioni di Italiani cedessero 100 mila italiani a un'altra nazione, ciò sarebbe sacrificio del diritto nazionale all'arbitrario, alla conquista.

Le transazioni di cui ci parla la *Patrie* non sono compatibili colla sovranità nazionale, e l'Italia ormai sarebbe disposta a qualunque cimento anzichè permetterle.

Come la Francia non potrebbe cedere porzione del suo territorio senza subire una violenza straniera, senza commettere una violenza contro se stessa: così ogni porzione del suo territorio è egualmente sacro all'Italia, è egualmente necessario alla sua indipendenza.

Qualunque transazione su ciò sarebbe un attentato all'indipendenza italiana — ognuno lo vede senza bisogno di dimostrazione, perchè è la natura stessa che ha fatto sì che l'indipendenza dell'Italia non possa sussistere se non a patto che gli Italiani sieno padroni di tutto il loro territorio nazionale. — Ora una nazione, e molto meno una nazione che riacquista la sua indipendenza dopo lotte secolari e a prezzo di sacrifici incalcolabili, non può

attentare alla propria indipendenza cedendo veruno di quei baluardi che la natura ha posti a sua sicurezza e come sue pietre confinarie.

Per ciò l'Italia non cederà la Sardegna — lo sappia pure la *Patrie* o chi l'ispira — perchè quell'isola è un baluardo che la natura ha posto a salvaguardia delle coste italiane e che in mano a stranieri, minaccerebbe la nostra indipendenza.

La Francia può riconoscere che le parole del barone Ricasoli non sono che l'espressione del sentimento, del proposito nazionale, e può ritenere che se l'Italia non attenderà mai, quantunque cresciuta al grado di uno stato di prim'ordine, all'indipendenza di nessuna nazione — così parimenti non chiederà giammai nè consentirà alcuna transazione sul proprio diritto nazionale. — L'Italia ha dei territori da rivendicare, non ne ha alcuno da vendere, a nessun prezzo.

(Nostra Corrispondenza)

Torino 7 luglio 1861.

Al banchetto diplomatico che il nostro governo dà questa sera in onore dello inviato americano signor Marsh, intervengono tutti i rappresentanti delle potenze estere che sono ora in Torino. Il banchetto non ha altro carattere politico che quello di onorare l'ambasciatore di una potenza in relazioni amichevoli e colla nostra Corte, e con tutti i governi europei.

Saprete già che il signor di Stakelberg, già ambasciatore di Russia a Torino, presentemente ministro della stessa potenza a Madrid, trovasi da più giorni a Torino. Questo signore fa correre la voce che la sua presenza in questo momento a Torino non ha altro scopo che la vendita dei mobili dell'appartamento ch'egli occupava in casa Castiglione. Io credo però potervi assicurare esser egli stato incaricato dal suo governo di mandare a San Pietroburgo una precisa relazione del vero stato delle cose in Italia, prima che quella Corte prenda una determinazione riguardo al riconoscimento del Regno d'Italia. Alcuno pretendeva che il signor di Stakelberg, colla vendita della sua mobilia, cedesse puranco, in subaffittanza, l'appartamento suddetto; ma un altro personaggio diplomatico, incontratosi con lui ieri, e quasi per iscoprir terreno, gli ricordava trovarsi egli tuttora senza alloggio conveniente al suo grado. A queste parole il signor di Stakelberg nulla rispose; quindi entrò in discorsi generali, ed affatto estranei alla sua venuta a Torino. Quanto poi alla pretesa vendita di mobili, è cosa che resta, finora, nel solo pensiero del ministro russo.

Le probabilità del richiamo del generale Lamarmora al ministero della guerra si fanno sempre più consistenti. Non so come verrebbe accolta una tale nomina, nè io, per oggi, saprei dare un giudizio adeguato. Solo farò osservare che è della massima urgenza provvedere a codesta grave mancanza. L'esercito trovavasi in uno stato di dissoluzione che se più oltre dovesse andare, tornerebbe fatale al paese. È un fatto che il generale Fanti espose un sistema ottimo in principio, ma imperfetto, in più parti, nella sua applicazione. Questo sistema richiese lungo tempo ad organizzarsi generalmente sulla carta, e parzialmente nell'esercito. L'applicazione generale di esso non fu fatta, e col ritirarsi di Fanti dal ministero una tale applicazione rimase sospesa, nè fece alcun progresso sotto il presente interim. L'esercito, dunque, trovavasi tra l'antico e il nuovo sistema; situazione estremamente contraria allo spirito d'ordine, ed alle leggi di economia,

che debbono prevalere specialmente nell'organizzazione di un grosso esercito. Entrerò più distesamente in altra mia corrispondenza su questa importante questione.

Vi trascrivo qui la seguente interessantissima corrispondenza da Roma, in data del 3 corrente:

« Un tale signore francese, antico redattore di un giornale legitimista a Napoli nel 1848, è un agente de' più scaltri, attivi ed audaci della reazione Sanfedista e legitimista. Egli è in continuo moto con missioni e dispaeci fra Napoli, Roma, Torino e Parigi. Ora trovasi in Roma, ove è in continue conferenze coll'ex-Re, Antonelli ecc. Viaggia sotto il pretesto d'imprese di ferrovie essendo per questo in relazione con Talabot che tratta simili affari. Costui prende tutte le maschere: recita da liberale coi liberali, da Mazziniano coi Mazziniani; è intrigante ed insinuante all'ultimo segno per carpire segreti e servire al suo intento; è uno degli esseri più perniciosi che esistano. Mi si assicura che presto si recherà a Torino, col pretesto di affari col signor Talabot, ma sicuramente con missione segreta dal partito reazionario. Egli ha anche un figlio che viaggia spesso per lo stesso oggetto. Il loro domicilio è a Napoli. Credo rendere un vero servizio alla causa italiana segnalando questi due tristi soggetti, perchè vengano accuratamente sorvegliati a Napoli ed in qualunque altro luogo del Regno d'Italia in cui potessero recarsi.

Dentro Roma si calcolano a circa 12,000 i reazionarii stipendiati.

Monsignore Borgnano è il pagatore e arrolatore in nome della Reazione.

L'atto di ricognizione del Regno d'Italia è soprattutto la Nota di Thouvenel ad esso relativa, hanno dato il colpo fatale a questo governo clericale, il quale sembra disposto ad abbandonare il campo, come potrete desumere dal seguente fatto, che vi garantisco pienamente:

Quando il sig. di Grammont andò a dare comunicazione al Cardinale Antonelli del surriferito fatto, benchè usasse i modi più cortesi, il Sommo Segretario di Stato si lasciò andare in una vera esplosione di stizza e rispose al rappresentante francese: « Il vostro im-
« poratore ci ha ingannati e traditi; doveva
« farci conoscere dappprincipio la sua vera in-
« tenzione verso di noi; e quanto alle sue
« truppe che dice di voler mantenere a Roma,
« non sappiamo se per opprimerci o proteg-
« gerei, le può pure ritirare, prevenendoci sol-
« tanto due giorni prima della loro parten-
« za, onde avere il tempo necessario per
« fare i nostri bauli. »

Ed a proposito di questa dichiarazione dell'Antonelli, io credo potere assicurarvi che quando si sarà deciso di ritirare le truppe francesi da Roma, l'eminentissimo Antonelli ne sarà avvertito appena appena due ore prima, precisamente il tempo richiesto per chiamare a raccolta le truppe per la partenza.

Le notizie che giungono al nostro governo dall'Ungheria e dalla Polonia sono molto gravi, specialmente quelle dell'Ungheria.

Notizie Italiane

Una corrispondenza da Venezia, 5 luglio, alla *Perseveranza* aggiunge i seguenti ulteriori ragguagli a quelli già da noi pubblicati nelle recentissime del nostro giornale degli 8 luglio, relativamente alla chiusura dei Caffè in Venezia:

Continua la guerra ai caffè: Lazzaroni, Visentini chiusi; Florian, l'europeo Florian, Sutil, gli *Spechi* lo furono ieri fino alle dieci e stanno ancora sotto questa nuova spada di

Damocle. È impossibile raccontare tutti gli episodii di questa campagna di nuovo genere, che dà un'idea del cretinismo a cui sono qui arrivati gli austriaci. Ieri mattina dei forestieri venuti a S. Marco di buon'ora, visti tutti i caffè chiusi, la piazza vuota, corsero difilati alla stazione della strada ferrata e se la svignarono. Sul caffè delle *Nazioni* il proprietario attaccò un cartello dove stava scritto: *Chiuso per aver rifiutato il foglio di Verona*. Fuori del classico caffè della *Vittoria* fu posto un piccolo tavolo onde distribuire le lettere e i gruppi diretti agli avventori. Alle ore 11 dell'altra sera fu udita una fortissima detonazione. Era una specie di bomba scoppiata al *Caffè dei Leoncini*, il cui padrone, cedendo alla pressione della polizia, aveva ripreso l'abbonamento.

Lo scoppio estinse il gaz e ruppe i vetri e cristalli della bottega. In un momento questa fu invasa dalla polizia e da truppe che arrivarono al solito *troppo tardi*. Fu imprigionato il garzone che serviva fuori, volendosi ch'egli conoscesse la persona che gettò il petardo. Ora il caffè è chiuso, non volendo il proprietario più oltre ricevere il malangurato giornale. Simile complimento toccò al *Caffè della Veneta Marina*.

Gessler-Toggenburg aveva decretato che la pena dovesse durare fino a lunedì. Siccome poi si è un po' tardi accorto di essere entrato in un ginepraio di odioso ridicolo, così pregò il suo amico Bembo di aiutarlo ad escire dall'impaccio. In conseguenza tutti i caffettieri condannati furono chiamati dal podestà, il quale loro insinuò che l'unico mezzo per abbreviare la pena sarebbe di fare una supplica a tal uopo a S. E. Non esser già sicuro dell'esito, ma aver fondate speranze di ciò.

Risposero unanimi: ringraziar essi di cuore il signor conte per quello che aveva fatto per loro, ma essere ormai disposti a subire la pena inflitta, anche se fosse maggiore e lo salutarono. Più tardi furono chiamati alla polizia, onde firmare un protocollo, in cui, tra altre cose, si obbligavano a dichiarare ad ogni richiesta il nome delle persone che frequentavano le loro botteghe, e le opinioni di esse. Tutti si rifiutarono.

Giammai la popolazione fu così unanime come in questa circostanza. Tutti questi fatti incredibili hanno scosso fino i più indifferenti.

Le botteghe che ancor ricevono il foglio (e sono poche, fra le conosciute soltanto quella a S. Apostoli ed il *Trovatore*) sono evitate come se dentro vi fosse la peste. I particolari rifiutano in massa la *Gazzetta di Verona* e l'ufficio postale è ingombro di fogli ritornati.

— Pare che lo scoppio della reazione nella provincia di Avellino fosse già noto prima che avesse avuto luogo. È strano che la polizia di Napoli sia spesso l'ultima a saper le cose che qui debbono succedere, e che sovente giunge a saperle solo quando sono avvenute. Infatti nella *Gazz. di Torino* di lunedì, 8 corrente, troviamo quanto segue:

« Ci scrivono da Roma che si tenta colà un supremo sforzo per far insorgere la provincia del Principato Ulteriore (Avellino) prima che Ciardini abbia assunto il comando delle truppe dirette contro i briganti.

« Si mira soprattutto a liberare i forzati dalle carceri, per avere di tal guisa gente disperata e capace di ogni eccesso ».

— Lo stesso giornale ha da Tortona:

« La sera del 6 disertarono due soldati napoletani. Si hanno buone ragioni per credere che vi sia in ciò l'opera assidua di agenti, i quali con denari e promesse istigano i napoletani alla diserzione. Credo che questi disertori siano poi inviati dal governo austriaco a Roma per conto del Borbone ».

NOTIZIE ESTERE

— Si legge nella rivista politica del Nord :

« Le notizie politiche si fanno sempre più rare, epperò tutti gli sguardi volgonsi verso Vichy; si attende con vera impazienza il risultato delle conferenze che stanno per aprirsi in questa città tra l'Imperatore Napoleone ed alcuni dei suoi rappresentanti presso le corti estere, particolarmente col duca di Grammont. Si è tanto più disposti a credere che ivi verrà trattata la questione romana, che il conte Arese, deve, dicèsi, recarsi a Vichy, e che la dimostrazione italiana che ebbe luogo a Roma in questi ultimi giorni, nonchè la guerra di *guerillas* che ferve nelle provincie napoletane dimostrano, siccome già ebbero l'occasione di dirlo, l'urgenza di una soluzione definitiva.

— Una deputazione della camera alta del consiglio dell'impero in Vienna ha presentato all'imperatore il testo della mozione recentemente adottata, e nella quale si dichiara che qualsiasi offesa alla dignità e ai diritti dell'imperatore sarebbe considerata come un attacco contro l'intero stato.

Francesco Giuseppe ha risposto alla deputazione nei seguenti termini :

« Essendo io fermamente deciso a mantenere invariabilmente pel regolamento delle relazioni con l'Ungheria i principi che ho enunciati nel mio discorso del trono all'apertura del Reichsrath, il patriottico provvedimento della camera alta mi cagiona una vera soddisfazione, e mi dà il convincimento che io posso fare assegno sull'appoggio di quella camera nello svolgimento di quest'affare. »

Queste parole dimostrano chiaramente quali siano le intenzioni della corte di Vienna, e come sia poco prevedibile che si giunga ad una conciliazione con l'Ungheria.

— Si scrive a questo proposito all'*Havas* :

Credesi che qualunque sia la soluzione data alla questione dell'indirizzo, l'imperatore non tarderà a pronunciare la dissoluzione delle camere magiare; ma, considerando lo stato di irritazione in cui sono generalmente gli animi, si aggiorneranno, per quanto è possibile, le nuove elezioni per la seconda camera. Aggiungiamo che essendosi un gran numero di funzionari gettati con ardore sul movimento, il governo austriaco sembra deciso ad una epurazione generale e a congedare dal servizio dello stato tutti coloro che non avranno dato prova di assoluta devozione all'imperatore e alla dinastia regnante.

— Secondo le lettere che giungono da Pesth non vuolsi attribuire un senso di conciliazione all'adesione della Camera per la modificazione della forma dell'indirizzo, di cui ci parlò il telegrafo. I giornali liberali di tutti i colori cominciando dal *Pesti Naplo*, organo di Deak, al *Magyarsaito* che rappresenta il partito radicale, sono d'accordo nel dire, che codesto passo era da farsi dalla Camera, che esso non è che una conseguenza dell'operato fin qui, ma che un sol passo più in là sarebbe una *impossibilità morale*. « In questo modo noi sventeremo le mire dei nostri nemici, essi dicono; non discostandoci dalle vie legali, faremo la loro disperazione. Ma guai se ci provocano! »

— Rileviamo da un carteggio da Pesth all'*Indép. Belge* che la Croazia attende con ansia febbrile gli avvenimenti ungheresi. La Dieta d'Agram discute da vari giorni i futuri rapporti coll'Ungheria.

In questa Dieta, se vi sono unionisti o antiunionisti riguardo all'Ungheria, tutt'è però sono d'accordo nel non volerne sapere dell'Austria.

— A proposito degli insorti di Loja, che il telegrafo ci annunzia come dispersi, e che i fogli spagnuoli e fanno apparire come democratici pretestanti, ecco co' radice il *Débats*

Il capitano generale di Granata, in un rapporto indirizzato a Madrid, assicura che è un movimento affatto locale, e che la tranquillità non è stata turbata nelle altre città sottoposte al suo comando. I ribelli, chiusi in Loja, si sarebbero sollevati al grido di viva la repubblica: morte al Papa. A sentire i giornali ufficiali di Madrid, il movimento presenterebbe il duplice carattere di essere democratico e protestante. Sembra prudenza aspettare altri ragguagli prima di ammettere un intervento così improvviso del protestantismo negli affari di Spagna.

RECENTISSIME

Nostra Corrispondenza

Roma 8 luglio 1861

Il popolano Lucatelli — che in seguito alle gravi ferite riportate la sera di S. Pietro, giaceva, come sapete, nell'ospedale della Consolazione — nella notte del 5 corrente fu trasportato in gran furia e con la scorta di una quarantina di gendarmi nella Infermeria Segreta delle carceri Nuove. Questa misura fu reclamata dalla setta cattolica per timore che gli amici numerosi del ferito non riuscissero — malgrado i quattro gendarmi che lo guardavano a vista, ed i molti picchetti di birri e soldati che sorvegliavano l'ingresso ed i conorni dell'ospedale — a rapirlo con un colpo di mano, e strapparli così alla triste fine ch'essa gli prepara. Non vi starò a dire gli strazii sofferti dal paziente in questa frettolosa ed atroce operazione: poco mancò che l'infelice non soccombesse allo spasimo durante il tragitto! Ma ciò non importava ai cattolici che lo avevano già destinato a perire qual vittima espiatoria del gendarme Velluti, e che lo immoleranno ad ogni costo, per quanto i gendarmi francesi presenti al trambusto ne attestino e difendano l'innocenza.

Un'altra operazione per la quale i gendarmi e birri del Papa sono stati in questi giorni in grande attività, è stata la chiusura dell'Accademia di S. Luca, che la polizia ha fatto eseguire con scrupolosa diligenza e con grande apparato di forze, ritirando quindi essa stessa le chiavi del locale. Con ciò si è voluta impedire una dimostrazione nazionale strepitosa ed imponente che gli allievi dell'Accademia avevano preparato nella circostanza della esposizione annuale dei concorsi. Forti pattuglie di gendarmi perlustrano tuttora le adiacenze dell'Accademia.

I Borboni sono ancora fra noi, ma si dice che vadano disponendosi alla partenza. I conciliaboli frattanto e gli arruolamenti reazionarii proseguono alacramente, e perchè non manchino i mezzi, Francesco II ha negoziato con Torlonia e con altri banchieri alcune fedi di credito al portatore sulla Banca di Palermo ammontanti al valore di 750 mila ducati. Tutto questo affare non gli è costato alcun sacrificio, merè l'ingegnoso espediente che sono per narrarvi. Vi sarà forse noto che Re Bomba di turpe memoria, lusingandosi di calmare in qualche modo i rimorsi di coscienza che non gli davano tregua per le mostruose ed infami estorsioni commesse dagli Antenati e da lui stesso a carico del povero popolo, — estorsioni che per la sola Sicilia dal 1815 al 1860 ascendono a 400 milioni circa di ducati — si decise a restituire una piccola parte di quanto la sua famiglia avea rubato, legando per testamento la dodicesima parte del suo patrimonio (fatto apparire di soli 20 milioni) ai poveri di Napoli e di Sicilia. Ora Francesco II, che non ha ancora adempiuto questa paterna disposizione, ha chiesto ed ottenuto dal elemento Pontefice di poter soddisfare al legato, erogandone i fondi nel pagamento dei soldi e sussidj necessari a mantenere i borbonici qui rifugiati. La esecuzione del Rescritto SS.mo, concepito naturalmente con espressioni abbastanza cla-

stiche da poter servire a tutti i bisogni del Borbone, è stata affidata ad una Commissione di tre Monsignori fra i più servili, intriganti e reazionarii, e costoro sono Monsignor D. Niccolò Di Marzo Palermitano, divenuto famoso pel panegirico recitato innanzi al Papa in occasione della morte di Ferdinando II; Monsignor Guadalupi Napolitano già Vicario del Cardinal Pignatelli, a cui carpi l'istituzione di erede universale in pregiudizio dei parenti; e finalmente Monsignor Borgnana Romano altrettanto ambizioso che, vil cortigiano. Con tali soggetti non c'è da temere che sieno attraversate le buone intenzioni dell'amoroso Francesco!

Rammerete forse le enfatiche espressioni con cui, non è molto, i clericali ed i loro diari magnificarono la conversione alla Fede Cattolica del Vescovo Bulgaro e dei suoi quattro milioni di pecorelle. Or questo grande e delicato negozio, maneggiato senza troppo sofisticare da mons. Capaldi, uomo della più fosca ribalderia (1), non è riuscito che ad una truffa e ad uno scandalo. Il vescovo Bulgaro, dopo aver fatta la sua professione d'unione innanzi al Papa ed esser tornato in Odessa carico di deni e di danaro, ha quivi rinnegato ben tosto la religione cattolica e si è proclamato nuovamente scismatico. Ciò mostra con quanto zelo e con quanta sagacia si amministrino dalla Curia Romana gl'interessi veramente religiosi, e quali siano gli ufficiali ecclesiastici che circondano il S. Padre.

Il progetto di mons. De Merode di trasportare gli uffici del suo ministero al Palazzo Salviati, ha naufragato nel Consiglio dei ministri. De Merode n'è furioso, e minaccia di dimettersi, tanto più che si accorge di andar perdendo ogni giorno terreno, e di avere ormai disgustato lo stesso Pio IX, che non fidandosi di lui tratta più volentieri gli affari del ministero col sostituto Mazio, a cui ha fissato per ciò una udienza per settimana.

La villeggiatura del Papa è aggiornata indefinitamente, non volendo S. S. abbandonare il Vaticano in questo momento. Alcuni veggono in tale risoluzione un peggioramento di salute nel S. Padre; altri l'avvicinarsi della catastrofe del potere temporale. Io credo che ambedue questi motivi vi abbiano avuto la loro influenza.

Stando al corrispondente torinese della *Gazz. di Parma* si conferma che il ministro dell'interno, Minghetti, sia per abbandonare il portafoglio. Sarebbe già stato fatto invito al sig. Rattazzi, in nome di S. M., per vedere se sia disposto a far parte dell'attuale gabinetto prendendo il posto del ministro dimissionario. Ove però Rattazzi accettasse il portafoglio dell'interno, sarebbe ferma condizione che quello della guerra fosse concesso al generale Lamarmora.

— Sulla presenza del signor Stackelberg a Torino, il corrispondente torinese del *Constitutionnel* fa le seguenti osservazioni, che concordano pienamente con quelle dell'odierno nostro carteggio:

Il suo viaggio non ha rapporto che a cose private, ma si è notato che l'onorevole diplomatico ebbe oggi (4) una conferenza coi ministri. Il signor De Stakelberg è sempre stato oltremodo simpatico al governo, presso il quale era accreditato, e non vi sarebbe da far le meraviglie se il suo viaggio extra-politico avesse da precedere di pochi giorni il riconoscimento ufficiale del regno d'Italia per parte della corte di Pietroburgo.

— Un giornale inglese, dice la *Presse* del 6 luglio, annunzia che la regina Cristina, la quale è testè partita per Vichy, deve consegnare

(1) *Liverani*. — Il Papato l'Impero e il Regno d'Italia. — Pag. 61.

all'Imperatore una lettera autografa del Papa.

— Pare che il governo francese si disponga ad estendere la saggia misura d'allontanare dal suo territorio i preli stranieri fautori di rumori, d'intrighi e di scandali. Una corporazione belga, come i redentoristi, ricevette testè l'ordine di abbandonare la Francia.

— Scrivono da Berlino al Nord non essere punto vero che in questo momento si tengano negoziati riguardanti il riconoscimento del regno d'Italia. La Prussia per ora non vuol fare passo alcuno che accresca le dissidenze sue coll'Austria.

D'altra parte ha date prove bastevoli delle buone disposizioni perchè il nuovo stato possa star sicuro delle intenzioni sue. Infatti la Prussia è la sola grande potenza continentale che abbia mantenute le sue relazioni diplomatiche col regno d'Italia ed un rappresentante a Torino. Essa non ha fatto obiezioni al visto dei passaporti rilasciati a nome del regno d'Italia, e, ciò che monta assai più, ha impedito ogni atto ostile per parte della dieta germanica. Il tempo farà il resto.

— Il *Siecle* in una corrispondenza di Roma dice che l'atto di riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia fu annunciato al corpo di occupazione da un rescritto del ministro della guerra. In esso dicevasi che cotale determinazione del governo francese « doveva essere accolta con calma e non indurre alcun cambiamento nel contegno prudente e riservato delle truppe ».

Il ministro della guerra sapeva senza dubbio, soggiunge la corrispondenza, che senza cotale precauzione gli ufficiali, i sotto-ufficiali ed i soldati sarebbero stati felicissimi di non sentirsi più vincolati dai doveri della disciplina nella manifestazione dei propri sentimenti.

— Si conferma che l'Austria è risoluta a non scendere a patti coll'Ungheria. Essa tiene preste tre armate sul piede di guerra pronte a marciare al primo segnale. Gli applausi con cui il Consiglio dell'impero accolse alcuni passi del rescritto imperiale sono considerati in Ungheria come una sfida ai Magiari. Si teme, dice un carteggio dell'*Havas*, che le Camere Magiare non rispondano con una dimostrazione nazionale.

Cronaca Interna

Nei dintorni di Avellino i briganti ebbero una dura lezione. I nostri lettori sanno che una forte banda di costoro aveva occupato il villaggio di Montefalcione, e che vi aveva istituito una specie di Governo provvisorio in nome del Borbone. Valendosi della forte ed opportuna posizione ne aveva fatto centro delle bande che infestavano quella provincia. Queste bande, battute in due o tre scontri dalla brava legione ungherese e dalla Guardia Nazionale, come ieri abbiamo annunciato, si erano ritirate tutte in Montefalcione, formandovi un grosso di circa 4,200 uomini.

A snidarlo di là fu spedito insieme a un corpo di Guardia Nazionale, un distaccamento del 62.^o di linea, e parte della Legione Ungherese. Lo scontro fu accanito, ma i nostri gl'incalzaron con tanta veemenza che ben pochi di essi poterono trovare nella fuga lo scampo: la massima parte ne venne uccisa. Questo colpo deve avere assicurato alla provincia di Avellino quella tranquillità di cui aveva tanto bisogno.

— Ecco i particolari dei fatti di Bosco Trecese. L'autorità era stata informata che in quei dintorni così prossimi a Napoli si aggirava una banda di briganti che scendevano al piano, commettendo al solito furti e rapine. Era necessario liberarne il paese. Il difficile era di trarli in luogo ove si

potesse con un solo colpo averli tutti nelle mani.

Da due giorni si era riesciti ad arruolare nel brigandaggio tre Guardie di Pubblica Sicurezza, mediante contraffazione di alcuni segnali reazionarii. I tre pseudo-briganti si collegavano alla banda in discorso, e recatisi a Bosco Trecese venivano fatti arrestare da quella Guardia Nazionale.

I veri briganti, mantenendo la ricambiata promessa, si portarono ad attaccare il paese per liberarli, credendo cogliere alla sprovvista quella Guardia Nazionale: ma la trovarono invece prevenuta, armata, pronta a riceverli degnamente e rinforzata da venti Guardie di P. S. inviate da Napoli.

I briganti opposero resistenza, uno di essi fu mortalmente ferito, altri due meno gravemente; ma si riescì ad averli prigionieri tutti quanti formavano quella banda, in numero cioè di 27. Dei nostri si ebbero 7 feriti, quattro nella Guardia Nazionale, tre nelle Guardie di P. S.

— L'Associazione Giovanile Unitaria Italiana, nella sua seduta del 7 corrente deliberò associarsi alla risposta fatta dagli studenti di Pavia all'indirizzo della Gioventù francese.

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCIO PART. DELLA MONARCHIA NAZIONALE

Parigi, 7 luglio, sera.

Notizie di Roma, in data di ieri, recano che in questo momento vi ha calma.

La salute del papa è discreta.

Lamoricière ritorna a Roma.

Il principe Napoleone è a Lisbona.

Sono avvenuti torbidi nel Belgio.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Franco-Italiana)

Napoli 11 — Parigi 10.

Parigi 10. — Benedetti novello rappresentante della Francia partirà per Torino dopo il ritorno di Thouvenel in congedo. — La nomina di Benedetti è favorevole all'Italia. Nigra è atteso a Parigi.

(Agenzia Stefani)

Napoli 10 — Torino 10

La *Patrie* afferma esser inesatto che Lamoricière riprenderebbe il comando delle truppe pontificie.

La *Patrie* dice che Vittorio Emanuele andrebbe a soggiornare a Napoli. — Grammont è andato a Vichy — Nigra è atteso prossimamente — Nel processo Mirès il dibattimento del tribunale fu chiuso. Si pronunzierà la sentenza giovedì.

Napoli 11 — Torino 10

Parigi 10 — I giornali hanno un dispaccio da Costantinopoli ove si annuncia, avere il Sultano riconosciuto il Regno d'Italia.

Leggesi nel *Temps*: Il Re di Prussia ha accettato l'invito al campo di Chalons — Le trattative son venute dal Re del Belgio — Assicurasi che Lavalette surrognerà Grammont a Roma — La-Tour D'Auvergne andrebbe a Costantinopoli.

Napoli 11 — Torino 10

Berna 10 — Stämpfli è eletto Presidente della Confederazione, Furrer Vice-Presidente.

Marsiglia — Costantinopoli 2 — Il Sultano ha definitivamente sciolto il Serraglio: resteranno nel palazzo soltanto le madri dei principi. Il Sultano conserva la

sola sua sposa. Il Seraskiere Riza è arrestato sino alla resa dei conti. Il primo ciambellano sospetto di malversazioni è anche arrestato. Il Sultano riduce le spese, rinnova il personale — Lavalette nel suo discorso rammenta che l'ultimo Sultano, malgrado gl'immensi imbarazzi, promulgò la Carta. Sarà gloria del lungo suo regno il compiere l'opera: gl'incoraggiamenti non mancheranno — il concorso morale di Napoleone accrescerà la prosperità del paese — Il Sultano ha risposto ringraziando l'Imperatore della sua benevolenza. Porrà ogni cura a compiere l'opera, fiero di mantenere i buoni rapporti della Porta colla Francia — Il Sultano ha ordinato di vendere i diamanti, gli oggetti preziosi e i mobili del Serraglio per pagare i debiti del fratello — la somma sarà sufficiente.

Napoli 11 — Torino 10.

Le Camera dei Deputati discusse il progetto di legge per la costruzione di una ferrovia da Brescia a Pavia per Pizzighettono. I dibattimenti furono specialmente strategici e venne particolarmente discusso un emendamento del Deputato Cattolini per un prolungamento fino a Cremona. La Camera approva quell'emendamento, e dopo lunghissima discussione anche l'intera legge. Le interpellanze del Deputato Liborio Romano sopra alcuni atti già indicati della Luogotenenza Napoletana sono fissate di consenso col Presidente del Consiglio alla seconda seduta di venerdì.

Fondi piemontesi 73. 20 — 3 0/10 francesi 67. 84 — 4 1/2 0/10 id. 97. 35 — Consolidati inglesi 89 7/8.

Napoli 11 (ritardato) — Torino 9.

La Camera dopo varii incidenti, si trattene sulle interpellanze da stabilire prima che si chiudesse questa parte della Sessione, fra le quali su quella del signor Romano. Votò un progetto di legge per la cessione di beni demaniali, e s'interruppe della relazione di petizioni.

Napoli 11 — Torino 11.

Leggesi nella *Gazzetta di Torino*: Sappiamo con fondamento che alcuni dei più spinti repubblicani hanno intenzione di recarsi presso Garibaldi a Caprera per indurlo ad abbandonare l'isola, mettersi a capo del movimento Nazionale e marciare contro Roma.

L'*Italie* scrive: Arosè ed Artom hanno lasciato Parigi e saranno Venerdì a Torino. Nigra partirà tosto per Parigi — L'*Italie* crede che probabilmente Matteau andrà Governatore a Messina.

Fondi piemontesi 70, 85 — Vienna 9 Metalliche, 68, 68.

BORSA DI NAPOLI — 11 Luglio 1861.

5 0/10 — 73 5/8 — 75 5/8 — 75 5/8.

4 0/10 — 66 1/2 — 66 1/2 — 66 1/2.

Siciliana 74 3/4 — 74 3/4 — 74 3/4.

Piemontese 72 1/2 — 72 1/2 — 72 1/2.

J. COMIN Direttore